

SCHEDE

Giorgio Ballario
Il destino dell'avvoltoio
Edizioni del Capricorno - 2018
Pp. 206 - € 8,90

Abbiamo avuto occasione di proporre più volte ai lettori de *Il Borghe* le opere di Giorgio Ballario di cui ricordiamo i romanzi del ciclo del Maggiore Morosini (*Morire è un attimo*, *Una donna di troppo*, *Le rose di Axum*), la apprezzata biografia di Albert Spaggiari (*Vita spericolata di Albert Spaggiari*, edizioni *Idrovolante*) finalista al Premio «Acqui Storia», i racconti come *Dos gardenias* edito da *Segretissimo Mondadori*, vincitore del Premio «GialloLatino».

Come ha osservato, proprio nell'ambito di una recensione del libro cui ci riferiamo, Gian Luca Campagna, direttore della rivista *Biomunito*, «una trama criminosa e passionale nel noir (l'efficacia speculare di un Giano bifronte letterario) non è mai uguale nelle province, da Lecco passando per Parma e terminando a Catanzaro temi, caratteri, protagonisti, dialetti, culture, food and beverage sono diversi. E quindi sono la ricchezza di un genere narrativo che splende nonostante il torbido in cui i protagonisti annaspano. Certo, c'è la globalizzazione, che ha azzerato le distanze, ma le resistenze sono di natura partigiana e ambientale».

E Ballario propone una storia impregnata del clima, dei colori, degli odori, della realtà di Torino di cui è protagonista l'avvocato Franco Montucchio che (dopo il fallimento del suo matrimonio ha acuito la propensione all'alcool, al gioco d'azzardo, alle sostanze psicotiche e agli «amori» mercenari) cerca clienti nei «pronto soccorso» degli Ospedali offrendo i propri servizi a feriti e a parenti di vittime o costruendo, invero con grande attenzione e «scrupolo professionale», falsi incidenti stradali. Un avvocato che vive non soltanto professionalmente in questo «mondo di mezzo» ma anche nella propria quotidianità (una Torino decaduta rappresentata dal palazzo di residenza divenuto abitazione di immigrati e prostitute) in qualche modo riscattata dal pensiero del figlio che non vede quasi mai anche per gli impedimenti



posti dalla ex moglie che considera un'arpia ma «...la cosa che mi fa più male è che ha sostanzialmente ragione: sono un pessimo padre. E Marco crescerà molto meglio lontano da me».

Grandi pregi del libro, oltre alla suggestiva ed evocativa ambientazione torinese, sono nella descrizione della personalità del protagonista, complessa ma sostanzialmente migliore della sua vita di espedienti, e degli altri personaggi e la trama.

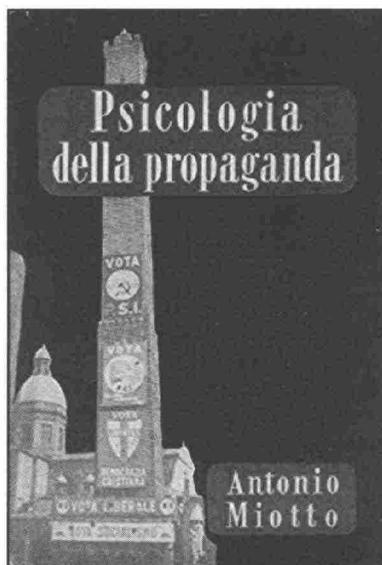
Trama di cui, trattandosi di un noir, ci limiteremo a sottolineare la realistica verosimiglianza (e in ciò mi sembra scorgere la penna e l'esperienza giornalistica di Ballario) e la non prevedibilità.

MAURIZIO BERGONZINI

Antonio Miotto
Psicologia della propaganda
 Editrice Universitaria - 1953
 Pp. 240 - € 11,99
 (www.amazon.it - usato)

Le recenti elezioni politiche si sono caratterizzate dalla quasi totale mancanza di sfide a livello propagandistico, almeno nella maniera cui eravamo abituati. Le lastre di lamiera che avrebbero dovuto accogliere i manifesti delle parti politiche sono rimaste per gran parte vuoti, in stridente contrasto con elezioni in tempi passati in cui spesso avvenivano sovrapposizioni anche a distanza di poche ore. Probabilmente perché l'agone politico si è spostato sui social, forse anche per la legge elettorale con collegi uninominali e candidati «blindati» (e ripescati!), ma anche forse per una maggiore consapevo-

lezza e maturità da parte dell'elettore, che è diventato meno sensibile a frasi ad effetto e grafiche accattivanti. Per risolvere questo dubbio proponiamo un interessante saggio di Antonio Miotto, che fu docente universitario e considerato uno dei pionieri della psicologia italiana. Il testo, malgrado sia di una editrice universitaria, risulta assolutamente scorrevole, quindi ben comprensibile anche a chi non è «addeito ai lavori». L'autore analizza i «retrosce» della propaganda sottolineando gli effetti sulle masse e sulle opinioni. Intanto chiarisce che mentre il pensiero è elastico in quanto si rapporta alle situazioni, l'opinione è un giudizio affettivo in rapporto con il proprio «Io». In pratica l'opinione diventa una specie di corazza che protegge la nostra personalità ed i nostri sentimenti e soddisfa le nostre esigenze profonde. L'opinione quindi diventa aggressività ed anche azione, «Chi dice opinione dice quindi possibilità di azione». Lo scopo della propaganda è quello di livellare le opinioni, ovvero è una: «tecnica di pressione sociale che mira alla formazione di gruppi psicologici o sociali a struttura unificata, attraverso l'omogeneità degli strati affettivi e mentali degli individui». La propaganda quindi è più che altro un ordine, una solida ripetizione ostinata, uno stereotipo che diventa un giudizio e si ammantava di ragione, assicurandosi una completa penetrazione sfruttando «l'instabilità emotiva dell'individuo». L'ideologia quindi prende il posto del «mito», che ormai ha perso le sue connotazioni magiche e sacre e non risulta più un organizzatore sociale. Inoltre le riu-



nioni, i comizi, ma anche le canzoni rafforzano questo livellamento, permettendo il «riaffioramento del mito», rafforzando l'ideologia. Incredibile! Questo spiegherebbe l'enorme adesione di masse ad ideologie palesemente aberranti!

Interessante anche il capitolo dedicato alla propaganda nella storia, l'autore ricorda che, praticamente, il tentativo di coercizione nasce con lo stesso linguaggio, «chi parla comanda, chi ascolta obbedisce». Nell'antica Grecia i sofisti avevano raggiunto una elevata raffinatezza: «Per Gorgia il discorso non deve affatto affermare la razionalità del concetto e non deve neppure rivolgersi alla sfera mentale degli uditori. Quello che importa è la sfera affettiva con l'instabile gioco delle emozioni e delle passioni». Continua l'autore accennando ai metodi usati nell'antica Roma, in cui i vari imperatori facevano inserire nelle monete frasi «tanto più generiche ed esaltanti quanto più i momenti erano tetri», non manca poi di sottolineare che il termine ed il concetto di propaganda derivano dalla congregazione «De propaganda fide» fondata da Gregorio XV nel 1622, nell'ambito della controriforma della Chiesa. Miotto poi analizza l'epoca di Napoleone, ed il tentativo di manipolare le opinioni dei francesi ma anche nei territori conquistati attraverso un grande numero di libri, libelli, opuscoli divulgati nelle varie lingue (anche in russo). «La rivoluzione ha origine senza dubbio dai libri», tanto che «la propaganda ideologica diventa il primo mezzo tecnico, accanto alla guerra, per assicurare l'affermazione o l'espansione di gruppi sociali». A questo punto potrebbe venire in mente che la propaganda può meglio organizzare una società, in realtà Miotto sottolinea come l'uomo oggi sia «martellato dalla violenza delle campagne pubblicitarie e dalle ideologie politiche», ma anche evidenzia «la tendenza ad accentuare lo sfruttamento dell'instabilità emotiva dell'individuo... si ripropongono incessantemente nuovi schemi e nuovi modelli da seguire, gli stati mentali ed affettivi diventano eccessivamente plastici e l'individuo diventa sempre più incapace di decisioni a lunga scadenza. La propaganda politica evolve nella costellazione dell'imprevisto e dell'imprevedibilità, nessuno può prevedere le esigenze del domani, le alleanze che saranno

necessarie nel futuro, gli slogan che verranno ripetuti ed imposti». L'assoggettamento dell'uomo quindi anche attraverso il dubbio e la confusione che una certa propaganda può ingenerare.

PAOLO EMILIO PAPÒ

Alfonso Piscitelli
Profezie e previsioni
 per il XXI secolo
 Solfanelli ed. - 2018
 Pp. 144 - € 12,00

In una realtà così complessa come si presenta quella che stiamo vivendo, al limite dell'indecifrabile, un discorso sulla profezia in senso lato, sia essa semplice previsione razionale o intuizione profetica vera e propria oppure vaticinio poetico letterario, può dare spunti di lettura davvero interessanti ed archetipi interpretativi suggestivi e soprattutto utili. Proprio questo è lo scopo che, a nostro vedere si propone il libro di Alfonso Piscitelli *Profezie e previsioni per il XXI secolo*. Il libro esordisce con le profezie di tre famosi veggenti: Malachia, Nostradamus e la Beata Caterina Emmerinck, rispettivamente sulla Monarchia pontificia e sull'ultimo Pontefice; sulla penetrazione e «conquista» islamica del continente europeo perpetrata non dalla forza dell'invasore ma dalla negligenza e dalla confusione che regna tra le fila dei conquistati; infine sulla «protestantizzazione» della dottrina della Chiesa e la sua apertura all'ecumenismo minimalista fondato sul «dialogo debole» tra le religioni, quindi sulla rinuncia all'affermazione forte di ciò che rende tale il cristiane-

simo: il mistero del Dio che si fa carne, muore e risorge.

Molto interessante, almeno nella nostra prospettiva di studiosi della sapienza della Tradizione, ci appare la lettura che Alfonso Piscitelli dà della dottrina tradizionale delle Quattro Età, analizzata nel V capitolo. *In primis*, seguendo il computo tradizionale Indù, il *Kali Yuga*, l'età oscura, ben lungi dall'essere in procinto di concludersi, in realtà sarebbe cominciata da circa 5.000 anni e le resterebbero «solo», si fa per dire, 430.000 anni, pertanto, inutile stare qui a fasciarsi la testa per l'irrimediabile decadenza, poiché «...l'Età oscura è appena iniziata e attende ancora il dispiegarsi di lunghe epoche e di nuove aurore e tramonti di civiltà prima di giungere al suo crepuscolo finale» (pag. 88).

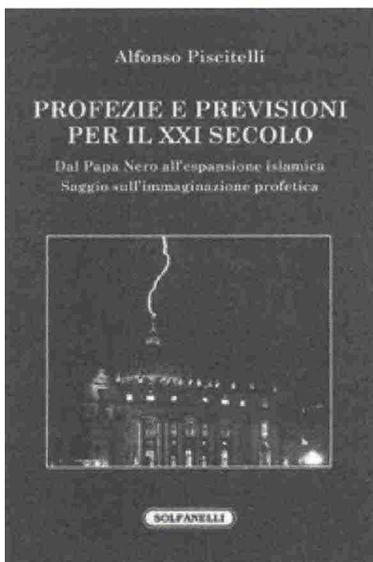
Il VI capitolo è dedicato da Alfonso Piscitelli all'Ida/Dea Roma e al suo spirito eterno. Balza subito all'occhio la lettura che l'autore romano Censorino (*De Die Natalis*, 238 d.C.) dà della leggenda dei dodici avvoltoi visti da Romolo nel luogo dove sarebbe sorta l'Urbe: dodici avvoltoi per un impero di dodici secoli, e all'incirca dodici sono i secoli che separano la fondazione della Città Eterna dalla sua caduta, cioè 1.229 anni dal 753 a.C. al 476 d.C., ma l'idea imperiale si «reincarna», l'archetipo di Roma si ripropone nell'Impero Romano d'Oriente e poi nel Sacro Romano Impero. Ma dov'è che l'aquila imperiale si riafferma con decisione e forza? Nel 1472, a una manciata di anni dalla Caduta di Costantinopoli, Ivan III il Grande sposa Zoe Paleologos, figlia dell'ultimo *Basileus*; nel 1547 Ivan IV il Terribile si attribuisce il titolo di *Czar* (Cesare), infine nel 1589, il Metropolita di Mosca assume il titolo di Patriarca. Il «travaso» è completo allorché il monaco Teofilo di Pakov scrive la sua celebre sentenza profetica: «Due Rome sono cadute ma la terza è incrollabile; una quarta non vi può essere».

Ma cosa c'entra la Russia bolscevica con la Russia imperiale Zarista e con l'idea imperiale? Secondo lo storico Toynbee il comunismo è una semplice sovrastruttura transitoria che non intaccherà l'anima russa nella sua essenza, né tantomeno l'eredità bizantina, imperiale, cristiana ortodossa. Caduto il comunismo la Russia e con essa l'idea imperiale subiscono un ulteriore attacco, sta-

volta da parte delle «potenze del mare» come le chiama Karl Schmidt, il potere liquido multinazionale e finanziario, servendosi degli oligarchi mette le mani sul cuore dell'*Heartland*, il cuore della Siberia per rapinarne le favolose risorse naturali, ma l'anima della Russia e il suo orgoglio hanno di nuovo un sussulto con la presa del potere da parte di Vladimir Putin, colonnello del *Kgb* che ridona in meno di venti anni il rango imperiale alla Terza Roma. Ma cosa ne sarà di questa nuova realtà?

Il libro riparte da questo quesito, riprendendo le previsioni sul destino della civiltà di due grandi morfologi delle civiltà: Arnold Toynbee e Oswald Spengler. Sia l'uno che l'altro dedicano un intero capitolo dei rispettivi capolavori, *Civiltà al paragone* e *Il Tramonto dell'Occidente* alla civiltà che nascerà «dopo il tramonto», una civiltà che si insedierà ad Est e coinvolgerà appunto la Russia, dello stesso avviso è Rudolf Steiner, il pensatore e scienziato austriaco, fondatore della Scienza dello Spirito che parla di una sesta civiltà, la civiltà del Sé spirituale o *Manas*, portatrice di una visione spirituale e comunitaria del mondo. L'ultimo capitolo del Libro è dedicato ad un tema decisamente apocalittico: quello dell'Anticristo e di chi lo trattiene, il *Kathekon*. Chi sarà l'Anticristo, che aspetto assumerà l'Uomo dell'Iniquità, come lo chiama San Paolo nella II Lettera ai Tessalonicesi. Alfonso Piscitelli sceglie di affidarsi alla straordinaria vitalità intuitiva che traspare dall'opera dello scrittore russo Vladimir Soloviev, *Il Racconto dell'Anticristo*, del 1899. L'Anticristo è una figura ammaliante, per nulla sgradevole, che emana un fascino tutto luciferino, ispirato ed aiutato dal Maligno, seduce ed opera prodigi, è filantropo e vegetariano, un propugnatore dell'unità delle religioni e degli Stati Uniti d'Europa, un pacifista e finanche ambientalista. Ma l'Uomo senza legge (lett. *anthropos tes anomias*) e il suo padrone, il Maligno hanno come contraltare Colui che li trattiene il *Kathekon* e che li terrà in catene finché non verrà il momento del confronto finale, in cui l'Antico Avversario sarà sconfitto definitivamente.

Ma chi è davvero? La risposta si trova in San Tommaso D'Aquino, nell'opuscolo LXVIII: «ciò che trattiene l'Anticristo è l'Impero Romano». Secondo Karl Schmidt i grandi Imperatori Cristiani medievali, incar-



navano il principio del *Kathekon* che trattiene la «Bestia che sorge dal mare». Chi è oggi questo principe Cristiano che trattiene la potenza che emerge dal mare, che ferma la Talassocrazia portatrice di dissoluzione? Secondo Piscitelli la risposta si trova nelle terre dove si infransero le ambizioni di Napoleone ed Hitler. A buon intenditor.

FULVIO SAGGIOMO

Gennaro Malgieri

Corridoni

Fergen ed. - 2018

Pp 105 - € 10,00

per ordini info@fergen.it

Filippo Corridoni (1887-1915) è una delle figure più controverse e complesse del movimento rivoluzionario del primo Novecento. Ma anche un anticipatore di «nuove sintesi» politiche foriere di sviluppi teorici e pratici di indiscutibile portata storica. Come si evince dalla sua intensa attività di agitatore e di pubblicista (aspetto sempre sottovalutato), Corridoni è stato un antesignano del superamento delle categorie politiche ottocentesche che oggi può dire molto guardando agli esiti delle fase estrema del capitalismo che ha portato alla disumanizzazione del lavoro.

Una vasta letteratura ce lo consegna nei modi più disparati: tutti sono plausibili ed è legittima qualsivoglia interpretazione del suo breve eppure interessante cammino tra le intemperie degli anni Dieci fino alla tragica ed eroica morte nella Trincea delle Franche. Al di là delle passioni ideologiche e delle strumentalizzazioni di parte, non meno delle demonizzazioni postume, non si corre il rischio di appropriarsene indebitamente giudicandolo un antesignano del bellicismo proletario come necessità rivoluzionaria. Egli fu un convinto sostenitore dell'impegno italiano nella Prima Guerra Mondiale non perché ritenesse fondate le ragioni degli interventisti borghesi, a cominciare dalla retorica sul «completamento del Risorgimento», ma per l'opposta ragione. Vale a dire: far diventare il proletariato, con la partecipazione al conflitto, soggetto attivo e di primo piano nella vicenda nazionale. L'etica corridoniana, in questo senso, si sposa con l'estetica rivoluzionaria a cui egli stesso ha dato un notevole impulso, attratto da Sorel non meno che da un marxismo rivisitato, depurato dalla componente internazionalista e

ripulito dal materialismo secondo l'esperimento «scientifico» proposto da Lassalle, Bernstein, Lagardelle e poi, in Italia, da Arturo Labriola e da Enrico Leone. Un'estetica che nell'azione diretta avrebbe avuto la sua esplicitazione formale più evidente e da essa avrebbe tratto ispirazione un'intera generazione per trarsi dall'impaccio di un rivoluzionarismo datato e sterile, invecchiato nell'esaltazione retorica della Comune di Parigi e dei moti del Quarantotto. In altri termini, con Corridoni fa irruzione nello smantellamento della pratica marxista il decisionismo individualista che cerca di contagiare le classi affinché assumano la responsabilità della partecipazione alla guida della nazione. Ed il suo sindacalismo rivoluzionario, come cerca di mostrare Gennaro Malgieri nell'essenziale profilo politico ed intellettuale che ne ha tracciato, si caratterizza per l'originalità interpretativa e per la moralità con la quale egli ha perseguito il suo scopo. «*La borghesia italiana è l'ultima venuta sul campo della produzione; essa non ha tradizioni e non ha metodo; è povera e ci tiene a non rischiare il suo capitale che a colpo sicuro; è infingarda e lazzarona e non vuol faticare, non vuol lottare, non vuole avere fastidi; rinuncia alla gallina del domani per la coccia dell'uovo dell'oggi; e si mette in mano dello Stato. Questo la spolpa, l'assassina, ma la contenta*», scriveva negli anni Dieci Filippo Corridoni: da questo assunto non si può prescindere se lo si vuole comprendere nei molteplici ed apparentemente contraddittori aspetti della sua multiforme personalità. Un contribu-

to questo di Malgieri che tende ad avvicinare, inoltre, Corridoni al movimento *Volkisch* tedesco quasi coevo del sindacalismo rivoluzionario italiano. Una prospettiva inusuale che apre la strada a nuovi orizzonti interpretativi.

FEDERICO COLONNA

Ferenc Szálasi

Kitartás!

Edizioni di Ar - 2017

Pp. 129 - € 15,00

Ferenc Szálasi

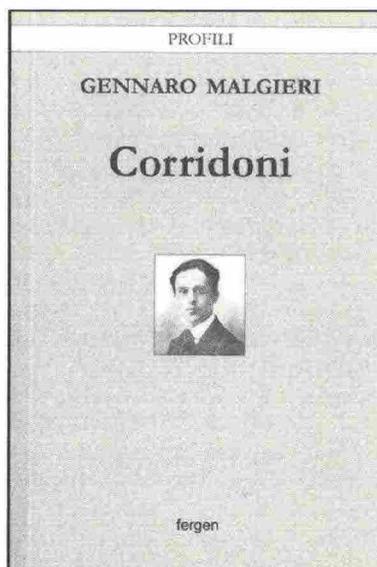
Grande spazio, spazio vitale,

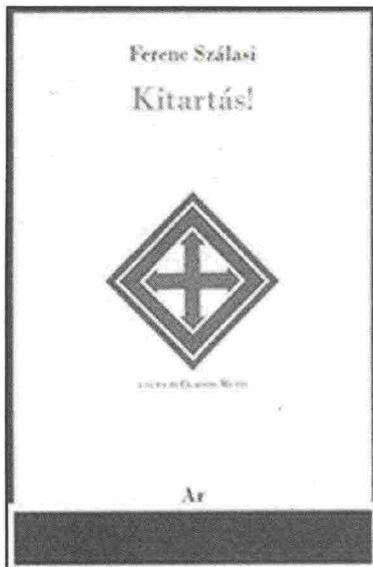
popolo guida

Ed. All'Insegna del Velcro - 2017

Pp. 69 - € 10,00

Publicare documenti storici poco noti o addirittura inediti in italiano, è un'opera meritoria soprattutto per quanti sono interessati alla storia. Così, da anni introvabile, torna nelle librerie la raccolta *Kitartás* (Perseveranza!), ampliata e commentata, con un inquadramento storico e traduzione dall'ungherese curati da Claudio Mutti. Si tratta di tre discorsi che Szálasi (1897-1946), capo del nazionalsocialismo ungherese, tenne alle tre categorie che rappresentavano al meglio la struttura sociale e produttiva dell'Ungheria: il Gran Consiglio operaio, il Gran Consiglio rurale e il Gran Consiglio degli intellettuali. Un modo di rivolgersi a operai, contadini e intellettuali. Della terza categoria facevano parte anche contadini e operai che avevano diretto alcuni organismi. Ci furono lunghi periodi di crisi per l'Ungheria che cominciarono con gli accordi-capestro del *Trianon*, siglati alla fine della prima guerra mondiale, accordi che strapparono alla nazione magiara - a favore delle nazioni confinanti - i due terzi del territorio, tanto che nel mondo diplomatico circolava la battuta secondo la quale l'Ungheria «*Era l'unico Paese che confinava con se stesso*». Il 31 ottobre del 1918, a guerra ormai chiaramente persa, ci fu la «rivoluzione delle rose autunnali» realizzata a Budapest da elementi radicali e di sinistra che determinarono così il distacco dell'Ungheria dalla monarchia asburgica. Il nuovo regime rivoluzionario durò 133 giorni cui seguì una normalizzazione che portò al comando, in qualità di reggente, l'ammiraglio Miklós Horthy. Nello studio introduttivo l'ottimo curatore Claudio Mutti sottolinea, per





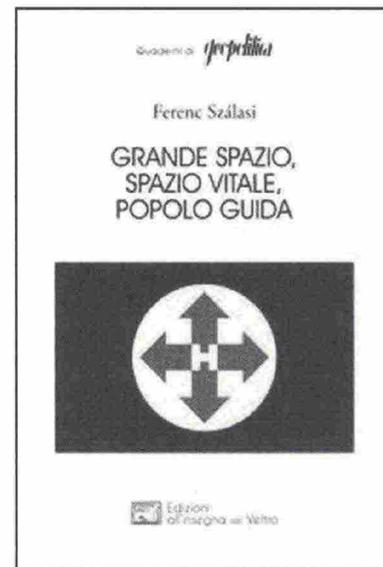
rimarcare le difficoltà del momento, che si trattava di «un ammiraglio senza flotta a capo di un Regno senza re». Da quel momento si avvicendarono vari presidenti del Consiglio. Nel 1935, intanto, Szálasi fondò il Partito della Volontà nazionale, in seguito denominato Partito delle Croci frecciate - Movimento ungarista. Al centro del programma dell'Ungarismo la revisione del patto del *Trianon*, l'attenuazione degli scompensi sociali ed economici nella società, la revisione dei patrimoni accumulati da varie *lobby*. Ma il reggente Horthy, nel 1937, fece sciogliere il Partito della Volontà Nazionale e condannò Szálasi, per antisemitismo, a tre mesi di carcere. Due mesi dopo uscì dal carcere di Budapest e rifondò il partito nominandolo Partito delle Croci frecciate. Il nuovo movimento, che si richiamava apertamente all'Asse e alle sue ideologie, iniziò a registrare successi anche elettorali. Nel luglio del 1938 Szálasi fu nuovamente arrestato e uscì dal carcere due anni dopo, nel 1940, grazie a un'amnistia. La lotta politica era stata cruenta, costellata di scioperi, manifestazioni. Il reggente Horthy appoggiò in un primo momento Hitler ma quando nel 1943 comprese che la guerra era perduta per l'Asse, cominciò a trattare con gli alleati e a diminuire l'impegno militare sul Fronte dell'Est facendo ritirare le truppe ungheresi. I tedeschi, compreso il doppio gioco (erano stati già definiti con Mosca i termini dell'armistizio) occuparono Budapest (Operazione «Margarethe I») e salì Szálasi al potere. Era il 15 ottobre del 1944. Il giorno dopo Horthy si dimise dietro le pressioni dei

tedeschi. Cominciò in politica una rivoluzione sociale di taglio anticapitalista e, nello stesso tempo, un aumento dell'impegno sul Fronte dell'Est con l'istituzione di divisioni di volontari.

A fine guerra Szálasi, con altri esponenti del suo governo, furono arrestati dagli alleati e consegnati ai giudici ungheresi che lo condannarono a morte. Il 12 marzo 1946 alle 15,24, Szálasi fu impiccato nel cortile del carcere di Budapest.

Di particolare interesse, nel programma e nell'ideologia crocefrecciata, c'è la visione geopolitica. E questo dimostra non soltanto le variegate posizioni dei fascismi europei ma anche le intuizioni nell'ambito degli scenari politici dell'epoca con analisi all'avanguardia.

Nel volume *Grande spazio, spazio vitale, popolo guida*, curato anche questo da Claudio Mutti, sono raccolti i testi di discorsi di Szálasi che si richiamano alle teorie giuridiche espresse da Carl Schmitt, fra i maggiori giuristi europei. Il 15 e 16 giugno del 1943 il capo del nazionalsocialismo ungherese illustrò la concezione ungarista della geopolitica, considerata basilare per l'instaurazione di un nuovo Ordine europeo. Grande spazio è un territorio che assicura il fabbisogno materiale, morale e spirituale alle famiglie che appartengono tutte alla stessa storia, tradizione, stirpe. Lo spazio vitale è lo spazio dal quale la nazione ottiene la comune vitale armonia politica, economica e sociale e il popolo guida è la comunità che or-



ganizza una nazione politica, un grande organismo con un destino comune. Lo spazio europeo è quello che «abbraccia l'Europa e l'Asia come continenti guida». Lo spazio europeo, a sua volta, contiene altri cinque spazi: slavo, germanico, latino, carpato-danubiano e quello islamico del Vicino Oriente. E qui si dilungò nel dimostrare la centralità dello spazio carpato-danubiano. Nello spazio europeo, a seconda dei periodi storici, si sono avvicinati vari popoli-guida, tranne quello anglosassone, che per Szálasi sarebbe nemico dell'Europa. Il capo degli ungaristi auspicava il crollo dello spazio panamericano che insieme con quello britannico era considerato il nemico principale dell'Europa.

MANLIO TRIGGIANI



LA CONDANNA A MORTE DI FÉRENC SZÁLASI, DOPO IL PROCESSO DEL TRIBUNALE DEL POPOLO A BUDAPEST PER CRIMINI DI GUERRA E ALTO TRADIMENTO